

Trascurata bellezza

Il giorno del mio tredicesimo compleanno tornavo a casa con un pesciolino rosso di nome Sushi. Era l'inizio dell'estate in cui sfiorai la felicità.

Siccome nessuno sceglie quando e dove nascere, io mi ritrovai nei vicoli stretti di una città tentacolare e multiforme. In quelle viuzze, in cui il sole faticava a entrare tra i muri sgarrupati, si era bambini per pochi anni.

Con i padri lontani al 41 bis, le madri si facevano in quattro per trovare il pane da mettere in tavola e la strada diventava famiglia. E ogni famiglia aveva sempre i suoi problemi, a volte piccoli, a volte grossi.

Nei *Quartieri* poi subito ti affibbiavano un soprannome. Mio fratello, anche se si chiamava Pasquale, come mio nonno, per tutti era Lino *Sparami in petto*, tale e quale a papà di faccia e pure per come camminava in piazza. Sempre indossava la camicia sbottonata con il crocifisso in bella vista, perché occorreva affidarsi a qualcuno per ottenere protezione.

Il mio nome era Carmine, scelto da mamma, devota della Madonna, ma tutti mi chiamavano Mimì. Quando lo sentivano dalla strada i più spavalidi mi domandavano: «Mimì ma che nome è? Ma tu sei maschio o femmina?»

Io fingevo di non sentire e scomparivo dietro la tenda ricamata; non scendevo a giocare a pallone, tanto non tiravo né come Maradona né come Insigne. Alzavo la radio e chiudevo gli occhi. Con la fantasia andavo lontano da qui.

Non ricordavo di aver mai festeggiato un compleanno. Mia madre pareva odiasse ricordare il giorno in cui ci aveva messi in questo mondo. Non le piaceva avere gente in casa, perché a casa nostra c'era un fantasma.

Sentivo parlare di lui, quando credevano che sotto le coperte dormissi. Mia madre a volte sbiancava e mio fratello, solo a pronunciarne il nome, smetteva di fare il pazzo. A casa mia c'era un fantasma e si chiamava Ciro Esposito, mio padre. Il viso non l'avevo visto se non in foto e la voce non me la ricordavo più.

Dagli anni dell'asilo facevo coppia fissa con *Genny 'a tartaruga*. Sua madre era amica e dirimpettaia della mia. Lei aveva chiesto a San Gennaro di farlo nascere bene, ma il giorno in cui le si ruppero le acque, in chiesa il miracolo del sangue non c'era stato e non si era sciolto; così la creatura era nata con una gamba più corta e l'andatura lenta.

Genny stava con me quando il venditore cinese, tutto sudato e intento a smontare la bancarella, si sbarazzò dell'unico pesciolino rimasto e ce lo regalò.

«Auguri di buon compleanno! È tutto tuo!» urlò Genny dandomi una sonora pacca sulla spalla.

«Ti chiamerai per ora solo Sushi come il cartello esposto sul camioncino dove sei nato; così mi ricorderò del mio tredicesimo compleanno, del regalo di questo cinese, che parla veloce veloce e ride sempre pure se qua ci sarebbe solo da piangere...» dissi io al nuovo amico.

Sushi m'insegnò quel giorno che la vita molte volte toglie ma ogni tanto dà pure, quando uno meno se l'aspetta.

Genny fermo sul marciapiede ci fissava stranito.

Un pesce rosso in una boccia di vetro, non un cane, un gatto o un canarino come gli altri ragazzini. Un pesce che mi avrebbe ogni giorno aspettato, contento di girare, girare senza sosta, contento di poco, di una vaschetta poggiata vicino il lavello.

Pensavo questo, mentre rientravo nel basso in cui mancavano aria, soldi e speranza.

Neanche questa volta ad aspettarmi avrei trovato una torta con le candeline, un pacchetto da scartare, un biglietto di auguri.

Così cominciai a parlare a Sushi, in fondo da sempre mi erano piaciute più le lettere che i numeri. Quelli non li puoi imbrogliare, due più due fa sempre quattro. Con le lettere e le parole descrivevo il padre che neanche ricordavo e inventavo per lui i lavori più stravaganti. I temi a scuola erano una rete cui mi aggrappavo per non cadere. Le insegnanti nel nostro quartiere cambiavano ogni anno e perciò una volta mio padre lo imbarcavo su una petroliera nel Golfo Persico, un'altra volta lo descrivevo pizzaiolo e gestore di un locale a New York insieme al fratello.

Alla Commissione degli Esami, a giugno, risposi invece che era un militare e le sue missioni segrete pure per noi. In fondo era la verità; il lavoro e la destinazione di mio padre nessuno davvero lo sapeva.

Al pesciolino dissi sempre la verità, raccontai di mia madre, di quando a sedici anni aveva creduto alla promessa di papà di farla diventare una principessa e invece ai piedi le infilò delle scarpe nere di vernice con un tacco fino fino e una minigonna di pelle e la scaricò a via Gianturco. Raccontai quello che ricordava mio fratello della vita di prima: lei che rientrava senz'anima, coi capelli scompigliati e con la colatura di mascara fin sotto al collo e papà che l'aspettava sveglio per strapparle i soldi dalle mani e gridava: «*Sciùsciù, sii 'nu babà* e andremo a vivere da ricchi alla *Merica*.»

Sushi era proprio come me, non si fermava mai neanche di notte. Pure lui forse teneva pensieri. Sentivo i singhiozzi soffocati nel cuscino di mia madre che aspettava mio fratello, che rincasava sempre più tardi. Per addormentarmi contavo le pecore per non pensare ai lupi.

Poi quando gli occhi si arrendevano, qualche volta sognavo. Sognare era gratis.

Immaginavo un palco, tanta gente ad applaudirmi. Nessuno lo sapeva come ballavo, nemmeno Genny. Nessuno, tranne Sushi, mi aveva visto fare piroette e spaccate.

Chissà se Sushi sognava e cosa immaginava oltre la boccia di vetro, forse avrebbe voluto nuotare libero insieme ai suoi simili in acque più fresche e cristalline. O forse la sicurezza del poco gli bastava a renderlo felice.

Sentivo i muscoli che si allungavano e i movimenti farsi più sciolti di giorno in giorno. Avevo sentito in televisione la possibilità di una borsa di studio; Genny mi aveva spiegato che sarebbe stato come ricevere in regalo un portafoglio pieno di soldi. In questo modo mia madre non avrebbe dovuto più angosciarsi e chiederli agli amici di papà. Loro ogni mese passavano di qua e si preoccupavano di noi che a volte non riuscivamo a mangiare o a pagare le bollette.

Solo in casa mi esercitavo a tenere la schiena dritta e le posizioni appoggiandomi alla mazza della scopa e mi guardavo riflesso nel vetro del balcone. Nel vicolo pure le femmine non ballavano, ma giocavano a pallavolo o si scambiavano i trucchi e i maschi tiravano calci a pallone contro il muro. La musica classica e la danza piacevano solo a me, ai *femminielli* e forse a Sushi.

I compagni che si chiamavano il pomeriggio da balcone a balcone, giù al portone di alluminio mi lanciavano sui piedi il pallone e quando rifiutavo a gesti di rilanciare, loro gridavano: «Ma non giochi mai con noi a calcio. Ma insomma tu sei maschio o femmina?».

Qualche volta pure mio fratello mi strattonava e a brutto muso in casa mi chiedeva: «Ma tu sei maschio o femmina?».

Giravo intorno a certi discorsi, restavo zitto, come Sushi nella boccia.

Io non lo sapevo ancora quello che ero.

Se essere maschi significava maltrattare la gente, come si comportava mio fratello che pretendeva il rispetto degli altri a furia di calci in petto o spingendo ragazze in scantinati umidi e puzzolenti, per neanche salutarle il giorno dopo, avrei voluto all'istante essere femmina. Non però come quelle là, che civettavano e sbavavano dietro a muscoli e cattiveria.

Poi però se pensavo a mia madre, ai suoi pianti a notte fonda, alla vita che non aveva potuto scegliere, alle parole che aveva dovuto sempre soffocare, sarei stato di sicuro al punto di partenza.

Restavo sempre muto proprio come *Sushi*.

Ma una sera, alla fine di quell'estate, a un ragazzone scuro di pelle e con gli occhi neri come il carbone dissi di chiamarmi proprio così: *Sushi*. Mi aveva seguito in un portone e mi fissava; io saltellavo e provavo la spaccata e dei passi di un balletto visto in televisione. Gli davo le spalle, ma sentivo i brividi, anche se freddo era solo il marmo dove lui stava appoggiato con la schiena.

«Sushi, ho capito bene? Ti chiami così o è un soprannome?» disse a me che insistevo a non guardarlo negli occhi.

«Mi chiamo proprio così: *Sushi*. Mio padre è cinese» gli risposi di fretta, aggrappandomi a quella zona di penombra, vicino le scale e sperando che nessuno arrivasse, sentisse o peggio accendesse il neon per le scale.

«Sei brava a fare la spaccata e chissà quante altre cose sai fare... ora però devo andare. Lavoro al bar "Il porto", qui vicino. Quando vuoi passa, che ti offro qualcosa.» Annuii con il capo e ripresi a volteggiare in modo più leggero. Restai zitto, ma zitto nulla cambia.

Forse il destino è davvero racchiuso nei nomi, come diceva il prof. di italiano.

Quella notte gli incubi mi perseguitarono. Sushi che saltava dalla boccia e moriva sul pavimento. Sushi che si trasformava in rospo e voleva baciarmi. Sushi che iniziava a parlare e mi prendeva a male parole insieme a mia madre e mio fratello.

Faceva caldo assai. Mi svegliai ansimante, sudato e completamente nudo. Nella lotta con le lenzuola chissà dove avevo infilato mutande e canottiera.

In piedi così davanti allo specchio contai le costole. Messo di lato potevo contare pure le vertebre e le scapole mi parevano ali che non sapevano uscire dalla pelle diafana. Forse aveva ragione mia mamma, avrei dovuto accorciare i capelli, liberare gli occhi per non diventare strabico a causa dei ricci che mi facevano solletico pure sul collo e sulle spalle.

Non c'era neanche un alito di vento, era già pronta un'altra giornata torrida. Dalla moka sui fornelli l'odore di caffè si mischiava a quello di sugo che arrivava dalla finestra aperta.

La casa era vuota; ci muovevamo solo io e il mio pesciolino.

Sushi mi fissava. Io fissavo lui.

Aveva fame. Gli diedi delle briciole di pane rimaste sul tavolo in formica.

Andava su e giù, avanti e indietro, chissà a cosa pensava, boccheggiava.

Poi si fermò, come me, e anche lui sembrò per un solo istante felice.

Sushi, ma tu sei maschio o femmina?

Avrei voluto chiederglielo, ma rimasi zitto. Dopo tutto, forse, non era così importante...